

*“Parla di un tuo anziano parente”*

## *Nonno Eframo*



**Umberto Vitiello**

“Il cuore mio non alberga Caino, io sono Abele...” sono le ultime parole scritte da mio nonno.

È morto cinque anni fa nella sua bella villetta alle falde del Vesuvio, quando frequentavo il primo anno della scuola media. Un duro colpo per me.

Ero molto legato a lui e quelle parole le ho ben impresse nella memoria. È il primo verso d'una poesia. Era solito fare anche questo, mio nonno.

Il suo testamento spirituale? – mi chiedo ancora oggi e non so darmi una risposta.

Lui non aveva bisogno di scrivere una cosa del genere, mi dico. E forse per questo si fermò al primo verso.

Del nonno sapevamo tutto, tutto ciò che è indispensabile per poter dire di conoscerlo. E non facevamo certo fatica a capire come la pensasse e cosa ci avrebbe potuto consigliare, anche dopo essere morto.

Si confidava con noi, e con me in particolare, in tutta sincerità e col cuore in mano, parlando della sua intera esistenza con un sorriso sulle labbra e senza dilungarsi mai troppo sui particolari.

Lui andava sempre diritto all'essenziale. O meglio, alla sostanza, come diceva lui.



Un uomo autentico e un autentico cristiano. Più ancora che dei suoi successi, mi parlava delle delusioni e delle sconfitte, per dirmi come le aveva superate e non subite, suggerendomi di non arrendermi mai, neppure di fronte ad ostacoli che appaiono insormontabili né a incomprensioni testardamente persistenti da parte di persone che, secondo noi, dovrebbero essere e mostrarsi meno cattive con noi. Perché sanno che le amiamo, e non solo a parole. .

“Il cuore mio non alberga Caino, io sono Abele...”. La sua più grande sofferenza gli era stata inferta da suo fratello, lo zio Marcello di mio padre. Che mio padre poi – dopo aver letto e meditato su questo verso isolato e tronco – ha cominciato a chiamare e chiama ancora zio Macello per i tanti danni, le truffe e i dispiaceri da lui procurati a mio nonno, suo socio in affari. Ma anche per come il suo primogenito, cugino di mio padre, narra ciò ch’era accaduto, ribaltando completamente i fatti e facendo credere che fosse nonno Eframo il cattivo o l’incompetente e non suo padre. E dire che mio nonno, nonostante tutto, ha sempre voluto bene a suo fratello, come a tutti, del resto.

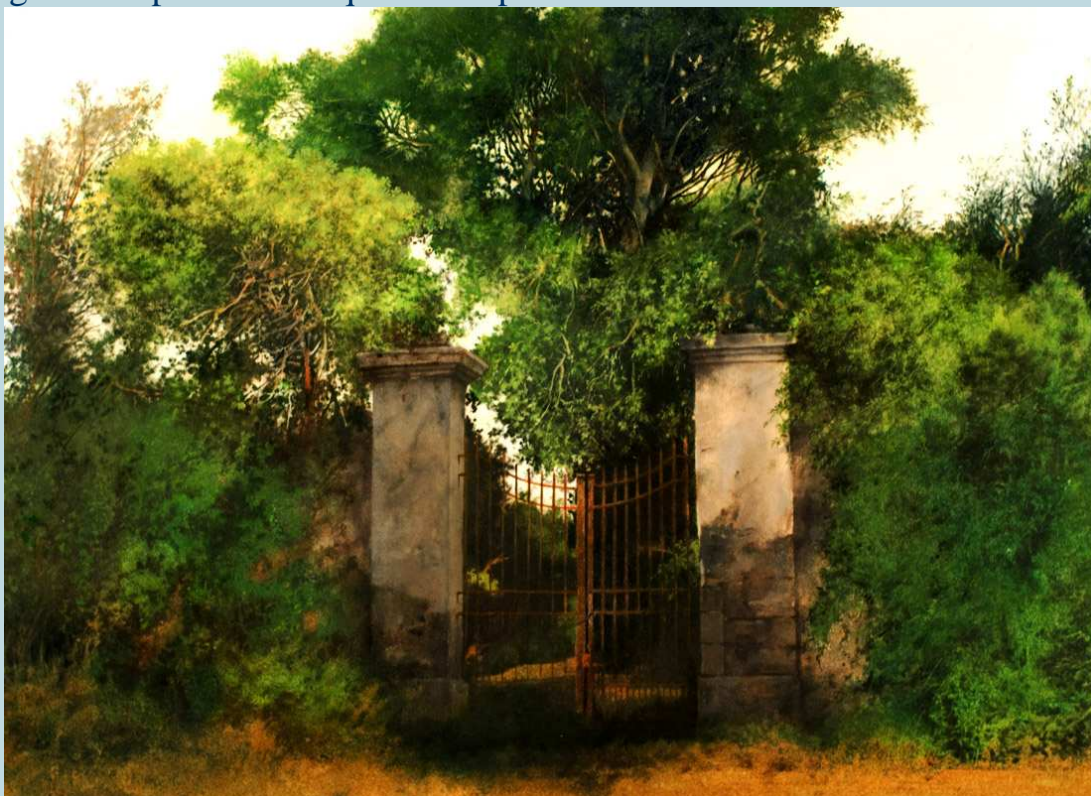


Ricordo che un giorno, seduto con lui su una panchina del lungomare, alla mia domanda se si può vivere senza amare, lui rifletté per un po’ e mi disse: - “Sì, si può vivere, ma miseramente, perché una vita senza l’amore per qualcuno è priva della ricchezza più grande che l’uomo possa avere”.

“Un amore corrisposto?” – chiesi io.

“Oh, no! Non è affatto necessario che sia corrisposto. L’amore, quello vero, non chiede nulla in cambio”.

Non capivo. Lui avvertì la mia perplessità e disse: “Ricorderai certo che nel Vangelo c’è scritto che bisogna amare perfino il proprio nemico. Un dovere che ho ritenuto assurdo, paradossale, fino a quando non mi è capitato di leggere due proverbi napoletani. “Ména pàne a chi te ièttà prète” (Lancia pane a chi getta pietre) e “Fa bène a chi te vò male” (Fa’ del bene a chi vuole il tuo male), due detti popolari che ci invitano a ricambiare con una cortesia l’offesa ricevuta, due massime tipicamente e nobilmente partenopee che sembrano andare ben oltre quelle evangeliche che dicono di porgere l’altra guancia e di perdonare le offese ricevute. I due proverbi napoletani ci invitano infatti a perdonare addirittura facendo del bene a chi ci ha offesi! Ed è logico che sia così, se vogliamo davvero ciò che chiediamo a Dio con la preghiera insegnataci da Gesù, quando diciamo: “Venga il tuo regno”! Il regno di Dio, tu riesci forse a immaginarlo senza il significato profondo di questi due proverbi?”



Nonno Eframo credeva a ciò che diceva e si comportava di conseguenza, anche quando un suo amico o qualche conoscente gli ripeteva: “Tu sei troppo buono e non t’accorgi che molti, anche qualche tuo parente, scambiando la tua bontà per dabbenaggine, s’appropriano di te”.

E alla fine della sua vita, quando non pochi dei suoi amici lo informarono che suo fratello, dopo averlo invidiato, gabbato e imbrogliato, lo denigrava dappertutto per nascondere le sue malefatte e la sua mediocrità, nonno Eframo non poté resistere alla tentazione di lasciarci la sua dichiarazione abbozzando il primo verso d’una poesia mai scritta: “Il cuore mio non alberga Caino, io sono Abele...”.

Sì, Abele, il buono e saggio della prima coppia di fratelli del genere umano, quello preferito da Dio.

“Le tue offerte Lui le accetta e le mie no, perché tu Lo temi” - gli disse un giorno Caino. “No, io non lo temo affatto – gli rispose Abele, - “io lo amo invece, perché credo nel suo Regno, ne sono affascinato! Il Regno dei Cieli, dove tutti si amano e vivono in felice armonia. Sì, ne sono affascinato e mi preparo ad andarci, in quel Regno. Perciò, se alzerai la mano contro di me per uccidermi, Caino, come stai minacciando di fare, io non alzerò la mano su di te, neppure per difendermi. Io aspiro ad andare a vivere in eterno nel Regno dei Cieli, che è il Regno dell’Amore, e mi sforzo di non lasciarmi mai soggiogare dal rancore, per potere amare tutti, e soprattutto te, fratello mio, anche se mi invidi, mi odi e mi minacci di morte”.

- Ma te la immagini tu una società dove tutti si amano, una società senza poveri, senza guerre, senza ingiustizie e senza disonesti? – mi chiese nonno Eframo.

- Sì, me la sogno spesso da quando tu mi hai parlato della misera vita di chi non ama nessuno – gli risposi e gli rispondo ancora.

E lo vedo ancora oggi sorridermi tutto compiaciuto, proprio come fece allora.



*Vladimir Pajevic, Belgrado 1948-*

**Umberto Vitiello**